



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00
Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da
FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A
Tel. e Fax 054150584 - 330265476 - e-mail: r.s.archivio@tin.it
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Sottoscrizione per il restauro della Chiesa e dalla Canonica di Paderno

		riporto	€
Ginanneschi Giovanni	di Siena		20,00
Bandini Mario	di Forlì		25,00
Sgarbi Ezio Nini (42° vers.)	di San Possidonio MO		60,00
Orsi Dino (7° vers.)	di Carpi MO		40,00
Camerani Stefano	di Bergamo		50,00
F.lli Aldo, Monica e Mauro Merli	di Rimini		100,00
F.lli Umberto, Franco e Claudio Virgili	di Saronno VA		100,00
Lazzarini Bellini Miranda e Roberto	di Treviglio BG		50,00
Pilenga Italo	di Urganò BG		240,00
Eugeni Ing. Mario	dal Canada		300,00
			€ 2599,77

ATTENZIONE

ALCUNI ABBONATI RICEVERANNO D'ORA IN POI DUE O TRE BUSTE SEPARATE DELL'ULTIMA CROCIATA. LA DIREZIONE È COSTRETTA A FARE TALE INVIO, AFFINCHÉ NELLA CITTÀ DI APPARTENENZA DEGLI ABBONATI SI RAGGIUNGA LA SPEDIZIONE DI 10 GIORNALI. NOI SPERIAMO CHE CHI LI RICEVE FACCIA PROPAGANDA PER AVERE NUOVI ABBONATI. LA DIREZIONE DELL'ULTIMA CROCIATA

VITTORIO MUSSOLINI: presente!

Il 12 giugno di sette anni fa, il Presidente dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e dispersi della RSI ci lasciava.



Ricordiamo anche la contessa Edda Ciano Mussolini.

Ass. Naz. Famiglie Caduti e Dispersi della RSI
e «L'Ultima Crociata»

Alpini in Istria, ma senza «penne» e canti

Domenica 16 maggio gli alpini si sono ritrovati in adunata a Trieste per ricordare il cinquantenario del ritorno all'Italia del capoluogo giuliano. Sono stati centinaia di migliaia, troppi per essere ospitati dal solo Friuli Venezia Giulia e in parte hanno alloggiato in Istria, oltre i confini croato e sloveno. Ma proprio questa scelta logistica, che in qualche modo poteva rappresentare la celebrazione di nuovi confini europei, si è trasformata nell'ennesimo motivo di riflessione e sconcerto sui rapporti con i nostri "nuovi partner".

Alla vigilia della trasferta, ai consolati italiani di Fiume e Lubiana è arrivata una circolare sulle norme per l'accesso delle Penne Nere. Si parla di carte d'identità valide per l'espatrio, che devono essere in originale e non in fotocopia e dell'opportunità di ricordare all'autista di portare con sé tutti «i documenti necessari per il passaggio delle varie frontiere». Fin qui una nota amministrativa che può essere legata a una norma "eccesso burocratico"? Meno scontate appaiono però le disposizioni dei tre punti successivi. Testualmente, per non togliere nulla alla forza dell'originale:

«Vi ricordiamo che alla frontiera italo-slovena, slovena-croata ci saranno code lunghissime, soprattutto il 16 maggio».

«È assolutamente vietato entrare in Slovenia o in Croazia indossando qualsiasi divisa militare (anche quella degli Alpini, anche il solo cappello)».

«Sono vietate le manifestazioni di qualsiasi tipo (es.: cori e canzoni) negli alberghi e/o ristoranti che direttamente o indirettamente possano offendere il popolo croato o sloveno, in ricordo di passati storici».

La polizia slovena o croata conclude la nota - «è stata sollecitata a intervenire per reprimere con decisione ogni manifestazione di questo genere».

In un crescendo che va dalla dissuasione alla repressione, la

mezza pagina inviata alle nostre rappresentanze diplomatiche riassume egregiamente quello che ancora oggi rimane il nodo dei rapporti tra l'Italia e le terre che le furono strappate: l'identità.

Ogni volta che da parte nostra c'è una manifestazione identitaria, un'affermazione di italianità, poco importa se consapevole o volontaria, da parte orientale c'è una chiara, voluta risposta di chiusura se non di disprezzo.

È successo nei giorni scorsi con i ragazzi di Ag, fermati per aver chiesto rispetto per il nostro Paese, continua a succedere con la sistemata cancellazione delle tombe italiane dal cimitero di Capodistria, succede oggi con i divieti imposti agli alpini, volti a mortificare l'identità mettendo all'indice gli elementi

che la rendono immediatamente riconoscibile.

Legittimamente il deputato triestino Roberto Menia, ha definito la circolare «incredibile» e presentato un'interrogazione ai Ministri degli Affari Esteri e della Difesa. Si chiede «se il governo consideri che la tanto decantata amicizia con Croazia e Slovenia sia da intendersi nei contenuti riportati dalla circolare e se vi sia o meno da parte del governo l'intenzione di svolgere gli opportuni passi nei confronti delle due repubbliche affinché nella pratica e nella realtà gli ideali di integrazione europea e amicizia tra i popoli siano resi operanti».

In attesa di una risposta da parte del nostro esecutivo qualche riflessione è concessa a tutti. Soffermarsi troppo sulla natura delle prescrizioni pare super-

fluo, lo sembra anche domandarsi se dopo i militanti minoranti di Ag ci sarà anche qualche alpino reso allegro dalla grappa ad allungare il novero degli italiani passati per le querele ex-comuniste.

Sono fatti grotteschi, come il tentativo di rimuovere la storia strappando una penna.

Cappello, canti, distillati vivono negli alpini insieme a quell'orgoglio mai sopito per la storia d'Italia che se da un lato non può essere compreso nei divieti, dall'altro può colpire le coscienze molto di più di un ritornello.

Croati e sloveni fanno finta di non saperlo o scelgono di ignorarlo, continuando a perpetrare ripicche velenose verso chi non vuole rinnegare la sua storia.

Anna Maria Gravino

Il cinquantenario anniversario di Trieste indigesto per alcune forze politiche

Tre mesi fa il Comitato Tricolore Trieste (patrocinato da Comune, Provincia, CCIAA, Fondazione Cassa di Risparmio, Lega Nazionale e Ana di Trieste), sottopone al presidente Ciampi un progetto decisamente impegnativo, volto a valorizzare l'importanza del cinquantenario soprattutto tra le nuove generazioni al fine di costruire una memoria condivisa e avvicinare i giovani ai simboli istituzionali.

Iniziativa lodevolissima, che il Presidente della Repubblica saluta con gioia. Il materiale (note storiche incluse) pare venga poi sottoposto all'attenzione del Provveditorato e della Prefettura, che non avrebbero nulla da eccepire.

Tra le iniziative c'è anche la distribuzione in tutte le scuole di un kit - prodotto in 22.500 pezzi - con Tricolore, testo in pergamena con l'Inno nazio-

nale (versione originale, con tanto di «i figli d'Italia si chiamano Balilla», dal ragazzo genovese che nel 1795 scagliò la pietra della rivolta contro gli austriaci), una maglietta (a scelta bianca o rossa o verde, da indossare per il «bandierone» in piazza Unità del 1° giugno che dovrebbe portare i giovani giuliani nel Guinness dei primati).

E la nota storica: secondo l'estensore del testo nel 1940 l'Italia entra in guerra contro Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Non succede assolutamente nulla di rilevante fino al 1943, quando una non meglio identificata Italia firma un armistizio con gli alleati. L'Italia del sud, viene occupata dagli anglo-americani e quella del nord dai tedeschi (non definiti nazisti).

Dei fantomatici slavi in Istria infoibano molti italiani. Poi una mattina di maggio Tito si sveglia e decide di venire a Trieste coi suoi, dove poter spargere per 45 giorni terrore. Ma il 12 giugno del 1945 «gli occupanti» Alleati costringono Tito ad andarsene da Trieste. Eccetera, questo il tenore.

A parte le imprecisioni e le gravi omissioni (la Risiera non viene citata, l'occupazione della Jugoslavia nel '41 da parte dell'Italia fascista men che meno, al pari dei nazisti che occuparono Trieste, della precedente snazionalizzazione degli sloveni, delle leggi razziali che Mussolini promulgò non a caso a Trieste, della Resistenza) il testo ha la grave colpa di esser stato diffuso nelle scuo-

le, considerato - come ammesso dal presidente della Lega Nazionale, Paolo Sardos Albertini - solo integrazione ai libri di testo (dando per scontato, errando, che i testi trasudino di storia della Venezia Giulia), commentabile a discrezione degli insegnanti. Insegnanti che l'on. Roberto Menia ha chiamato in causa presso il ministro Moratti, accusandone alcuni di aver stracciato l'Inno (secca la smentita dei presidi), altri di aver respinto il kit al mittente. Trieste non si stupisce. Menia è la spina nel fianco di Fini, un figliolo prodigo che ogni tanto si dimentica della svolta di Fiuggi, rimpiangendo forse i tempi in cui si poteva ancora assaltare il muretto di Gorizia o incidere con la forza sugli avversari politici, meglio se di lingua slovena. Più di qualcuno pensa che dietro a quell'atteggiamento della storia cittadina ci sia lui, anche assessore comunale alla cultura.

Un vero e proprio caso politico, caduto a cavallo del 77esimo raduno degli Alpini (quest'anno la più massiccia presenza nella storia del Corpo, in omaggio al cinquantenario del ritorno di Trieste all'Italia), che attende la partenza delle 350.000 penne nere per esplodere.

Perché qui, giustamente, nessuno ha voglia di rovinare la festa degli Alpini. Corpo già sufficientemente dimenticato e anima sincera e popolare nella storia del nostro Paese.

Sofia Chiarusi

Affondata la nave dei bambini. Colata a picco benché trasportasse migliaia di piccoli profughi

Fra le più tristi storie di quei drammatici giorni non si può infatti dimenticare l'affondamento nel Baltico della nave *Wilhelm Gustloff* che, nata per trasportare duemila persone, era salpata dal porto di Gotenhafen il 30 gennaio 1945 con a bordo diecimila profughi.

Presa di mira da un sottomarino sovietico, la *Gustloff* fu colpita da tre siluri durante la notte e colò a picco dopo un'ora di agonia, trascinandosi nell'abisso la stragrande maggioranza dei passeggeri. Molti di quanti riuscirono a gettarsi in acqua non ebbero sorte migliore, dato che la temperatura era di 18 gradi sotto zero. «Quelli che uscirono vivi dal disastro», scrive Knopp «ricordano soprattutto gli innumerevoli bambini sballottati dalla onde, piangenti oppure muti di terrore, se non già morti». Una superstita, Ursula Resas, racconta: «Non potrò mai dimenticare quelle terribili scene. Tanti di quei poveri bambini erano così piccoli che avevano ancora la testa più pesante delle gambe e dei piedini. Quelli con il giubbotto di salvataggio avevano perciò, per lo più, la testa sottacqua e i piedi che ne spuntavano fuori». Dei diecimila profughi se ne salvarono solo un migliaio. «Novemila persone ci rimisero la vita», scrive Knopp «Oltre la metà dei quali erano bambini. Fu, per il numero delle vittime, la maggiore catastrofe della storia della navigazione». In Pomerania, nella Slesia in Cecoslovacchia: come abbiamo già accennato, le vittime dello spaventoso esodo furono complessivamente almeno due milioni, senza contare quelle che si sarebbero poi avute fra gli oltre 530 mila tedeschi rastrellati dall'Armata Rossa nelle ultime settimane di guerra e deportati in Unione Sovietica per essere destinati ai lavori forzati. (Guido Knopp, *Tedeschi in fuga*, Corbaccio, pagg. 355, Euro 19).

(da *Libero* del 5 maggio 2004)